

# *Il mondo nuovo di Amerigo Vespucci*

*Mundus Novus, Lettera a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici di Amerigo*

*Vespucci*

**Tratto da:** La storia moderna attraverso i documenti, a cura di Adriano Prosperi, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 4-5.

---

Amerigo Vespucci a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici.

Ai giorni passati pienamente diedi avviso alla S.V. del mio ritorno. E, se ben mi ricordo, le raccontai di tutte queste parti del mondo nuovo alle quali io era andato con le caravelle del Serenissimo Re di Portogallo, e se diligentemente saranno considerate parrà veramente che facciano un altro mondo. Sì che non senza cagione l'abbiamo chiamato mondo nuovo, perché gli antichi tutti non n'ebbero cognizione alcuna e le cose che sono state nuovamente da noi ritrovate trapassano la loro openione. Pensarono essi oltre la linea equinoziale verso mezzogiorno niente altro esservi che un mare larghissimo e alcune isole arse e sterili. Il mare lo chiamarono Atlantico; e, se talvolta confessarono che vi fusse punto di terra, contendevano quella esser sterile e non potervisi abitare. La openione de' quali la presente navigazione rifiuta, e apertamente a tutti dimostra esser falsa e lontana da ogni verità, perciòché oltra l'equinoziale io ho trovato paesi più fertili e più pieni di abitatori che giamai altrove io abbia ritrovato, se ben V.S. anche voglia intender dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, come più ampiamente qui di sotto seguitando sarà manifesto. Percioché, poste da parte le cose piccole, raconteremo solamente le grandi che siano degne di esser intese e quelle che da noi personalmente avemo vedute, over abbiamo udite per relazione di uomini degni di fede. Di queste parti adunque nuovamente ritrovate ora ne diremo più cose diligentemente e senza alcuna bugia. Con felice augurio, adunque, alli 13 di maggio 1501, per comandamento del Re, ci partimmo da Lisbona con tre caravelle armate e andammo a cercare il mondo nuovo; e, facendo il viaggio verso ostro, navigammo venti mesi, della qual navigazione narreremo primamente l'ordine che navigando tenemmo in questa maniera. Andammo alle Isole Fortunate, che oggi si chiamano le Gran Canarie; elle sono nel terzo clima, nell'ultima parte del ponente abitato. Dipoi, navigando per l'Oceano, scorremmo la costa d'Africa e del paese dei negri insino al promontorio che da Tolomeo è chiamato Etiopo, i nostri lo chiamano Capo Verde, dai negri è detto Biseneghe, gli

abitatori lo chiamano Madangan: il qual paese è drento la zona calda per quattordici gradi verso tramontana, abitato dai negri. Quivi rinfrescati e riposati e fornitici di ogni sorte di vettovaglia, facemmo vela drizzando il nostro viaggio verso il Polo Antartico; nondimeno tenevamo alquanto verso ponente, perciocché era vento di levante, né mai vedemmo terra se non dopo che avessimo navigato tre mesi di continuo e tre giorni. Nella qual navigazione in quanti travagli e pericoli di vita ci ritrovassimo, quanti affanni e quante perturbazioni e fortune patissimo e quante volte ci venisse a noia di esser vivi, la lascierò giudicare a quei che hanno l'esperienza di molle cose, e principalmente a coloro che conoscono chiaramente quanto sia difficile il cercar le cose incerte e l'andare in luoghi dove uomo più non sia stato. Ma quei che di ciò non hanno esperienza non vorrei che di questo fussero giudici. E, per ridur le molte parole in una, sappia V. S. che noi navigammo sessantasette giorni nei quali avemmo aspra e crudel fortuna; perciocché nei quarantaquattro giorni, facendo il cielo grandissimo romore e strepito, non avemmo mai altro che baleni, tuoni, saette e piogge grandissime, e una oscura nebbia aveva coperto il cielo di maniera che di dì e di notte non vedevamo altramente che quando la luna non luce e la notte è di oscurissime tenebre offuscata. E perciò il timor della morte ci sopravvenne di modo che già ci pareva quasi aver perduta la vita.

Dopo queste cose sì gravi e sì crudeli, finalmente piacendo a Dio per la sua clemenzia di aver compassione della nostra vita, subito ci apparve la terra; la qual veduta, gli animi e le forze, che erano già cadute e diventate deboli, subitamente si rilevorono e si riebbero, sì come suole avvenire a coloro che hanno trapassate grandissime avversità e massimamente a quei che sono campati dalla rabbia della cattiva fortuna.

Noi adunque alli 7 di agosto del 1501 sorgemmo nel lito di quel paese, e, rendendo a Iddio massimo quelle maggior grazie che potevamo, facemmo secondo il costume cristiano solennemente celebrar la messa. La terra ritrovata ci parve non isola ma terraferma, perciocché si estendeva larghissimamente e non si vedeva termine alcuno, ed era molto fertile e molto piena di diversi abitatori. E quivi tutte le sorte degli animali sono selvatiche, i quali nelle nostre parti sono del tutto incogniti. Ritrovammo quivi anche alcune altre cose delle quali studiosamente non ne abbiamo voluto far menzione acciocché l'opera non divenga grande oltre misura. Questo solamente giudico che non si debba lasciare adrieto, che, aiutati dalla benignità di Dio, a tempo e secondo il bisogno vedemmo terra, perciocché non potevamo più astenerci, mancandoci tutte le vettovaglie, cioè legne, acqua, biscotto, carne salata, cacio, vino, olio, e — quel che è più — il vigor dell'animo [...]. Eravamo venuti in luogo che, se io non avessi avuto notizia della cosmografia, per negligenza del nocchiero già avevamo finito il corso della nostra vita, perciocché non ci era pilota alcuno che sapesse insino a 50 leghe dove noi fussimo. E andavamo errando vagabondi senza saper dove ci andassimo, se io non avessi a punto prò veduto alla salute mia e de' compagni con l'astrolabio e col quadrante instrumenti astrologici, e per questa cagione mi acquistai non picciola gloria: di modo che, d'allora innanzi appresso di loro fui tenuto in quel luogo che i dotti sono avuti appresso gli uomini da bene, perciocché insegnai loro la carta da navigare e feci che confessassero che i nocchieri ordinarii, ignoranti della cosmografia, a mia comparazione non avessero saputo niente.